

LILLO E LA GUERRA

© 2018 Cesare Altobelli

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Giugno 2018
ISBN: 978-88-99291-55-6

In copertina: *Doggie*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

CESARE ALTOBELLI

Lillo e la guerra

Edizioni La Gru

Introduzione

Dopo aver espresso più volte, nel passato, l'idea di prendere la penna e raccontare le gesta del mio cane Lillo, concomitanti con gli episodi di guerra, mi decisi a farlo nel mese di Ottobre del 2015. Un giorno mi trovavo in casa di amici e quando toccammo il discorso dei cani, non potei fare a meno di raccontare qualche episodio toccante che riguardava il mio. A un certo punto del discorso, come dirò più avanti nel mio racconto, fu una giovane signora che mi spronò a impugnare la penna. Così, sulla base dei miei ricordi, incominciai a scrivere, con le mie modestissime capacità, un po' insicuro e un po' incerto. Ma nel raccontare le cose realmente accadute mi emozionavo e mi entusiasmavo al tempo stesso tanto da spingermi, sempre più, a cercare nei miei lontani ricordi gli avvenimenti vissuti nella realtà della guerra.

Tralasciando la semplicità dello stile e l'imprecisione dei periodi storici, credo di essermi impegnato nel portare a termine il mio grande sogno, quello di aver scritto qualcosa che potrebbe trasformarsi in un libro di cui io sarei l'autore.

Questo volume racconta gli ultimi episodi di Lillo, che mi lasciò in un alone di mistero, e quella di un altro cane, Federico. E racconta la mia storia. Racconta la Storia.

Capitolo 1

Il manto rossiccio, il pelo raso e lucente, una macchia bianca sulla fronte, pressappoco a forma di stella, facevano di Lillo un cane bello e simpatico. Cane dai lineamenti regolari, di razza non ben definita e di una intelligenza superiore. I suoi occhi erano talmente espressivi che a volte sembrava che volesse parlare veramente. Quando era disposto a giocare con me, il suo sguardo brillava ed era lui a giocare per primo.

Ma il più delle volte li aveva malinconici.

Nel 1942 io avevo undici anni, ero figlio unico e forse per questo volevo giocare con lui ma Lillo era triste. Era triste perché il suo padrone era stato richiamato alle armi e lui, che la mattina lo aspettava sempre sull'uscio di casa per fargli le feste e dargli il buongiorno, a modo suo rimaneva profondamente deluso non vedendolo apparire. Mio padre, quando fu richiamato per la seconda volta, era già stato richiamato nel '39 si era fatto sei mesi di Sardegna e aveva quaranta anni. Una età piuttosto avanzata per fare ancora il soldato, ma nel nostro esercito, evidentemente, c'era carenza di trombettieri come lui. Fortunatamente non fu coinvolto nella guerra e dopo altri sei mesi lo rispedirono a casa. Quando tornò, non sembrava provato da quest'ultima parentesi. Diceva che non era stato tanto pesante in quanto avevano svolto un servizio di pattugliamento e quindi, con altri commilitoni an-

zianotti non facevano altro che camminare lungo le strade di campagna per tenere il territorio sotto controllo.

Naturalmente contattava tutti i giorni i contadini del luogo. Ricordo che raccontava di aver conosciuto la gente di Acerra, di Maddaloni e Sarno e che i contadini erano grandi lavoratori. Diceva che da quelle parti con un *moggio* di terra ci viveva una famiglia coltivando ortaggi. Mentre da noi si coltivavano solo cereali. Nella maggior parte grano.

Dopo la partenza di mio padre, Lillo divenne sempre più triste e dopo circa un mese una mattina non lo trovammo a casa. Mi sgolai per chiamarlo, ma dopo qualche settimana di ricerche dovetti rassegnarmi. Era sparito. Intanto la guerra divampava in tante parti del mondo coinvolgendo tante nazioni.

Trascorso il 1942, secondo anno di guerra per gli italiani, eravamo al mese di Luglio del '43 e la fine della guerra era ancora lontana. L'Italia stava vivendo una vera tragedia. Aveva già subito la disfatta di Russia e i nostri soldati dislocati sui fronti erano a corto di viveri e di munizioni tanto che nello scontro con l'avversario, più forte, dovevano soccombere da eroi o ritirarsi per salvare la pelle. Tutte le nostre grandi città erano sotto i bombardamenti e molte vennero distrutte, ridotte in cumuli di macerie. Intanto Mussolini proclamava: «Combatteremo fino all'ultimo uomo e l'ultima cartuccia.»

Fu per questo che i suoi stessi gerarchi, che volevano la fine della guerra, il 25 Luglio del 1943 gli diedero la sfiducia e fu la fine del Fascismo. Mussolini venne arrestato per ordine del re Vittorio Emanuele III che nominò capo del governo Pietro Badoglio.

Approfittando di questo cambio di governo, gli alleati americani e inglesi decisero di sbarcare nella Sicilia meridionale. I soldati italiani non opposero resistenza in quanto l'esercito italiano era già allo sfascio e non ricevette l'ordine di combattere. Trovandosi senza direttive e senza comando decisero di andarsene a

casa. Si vedevano passare sull'Appia con ogni mezzo. Un giorno si fermò per riposare un soldato che aveva casa a Firenze. Viaggiava con una motocicletta targata E.I. (Esercito Italiano). Ci spiegò che avendola in dotazione non doveva abbandonarla, quindi era meglio usarla per andarsene.

Dopo la guerra vidi un film, non ricordo come era intitolato ma si trattava proprio dello sbarco in Sicilia, particolarmente della scommessa fatta dai generali Patton e Montgomery. Si divisero i fronti; a Montgomery toccò quello orientale a Patton quello occidentale Chi fosse arrivato per primo a Messina sarebbe stato dichiarato conquistatore della Sicilia. Si trattava di combattere contro i tedeschi che, bene armati, erano rimasti saldamente nelle loro posizioni. Per vincere la scommessa i Signori generali non rinunciarono a qualche battaglia in più che comportò ingenti perdite di vite umane. A Messina ci arrivò prima l'americano Patton. Successivamente gli alleati sbarcarono in Calabria e risalirono, facilmente, la Basilicata e la Puglia, stabilendo il loro Quartier Generale a Brindisi. La Campania rimase in mano tedesca. Fino a quando, dopo l'armistizio con l'Italia, decisero di sbarcare a Salerno. Questo fu un'operazione difficile per gli alleati in quanto incontrarono una forte resistenza Si dice che fu un'azione inutile. con tante perdite di vite umane e materiali. Comunque, aiutati dai napoletani, animati dagli scugnizzi con le famose cinque giornate, cacciarono i tedeschi da Napoli. Così anche la Campania fu libera. Ma i tedeschi formarono una linea di resistenza trasversale dal Tirreno all'Adriatico impegnando gli Alleati nella famosa battaglia di Cassino che durò sei lunghi mesi. Il 4 Settembre del 1943 avvenne il primo bombardamento di Terracina. Sin dal principio della guerra suonava la sirena per dare l'allarme e quando i cittadini sentivano quel suono lungo e lugubre, significava che si stavano avvicinando gli aerei carichi di bombe, ma non si sapeva dove sarebbero andati a scaricare quel carico mortale. I terracinesi erano stanchi di sentire quel suono e di dover scappare nei rifugi per precauzione, tanto che in molti iniziarono

a pensare di non aver nulla da temere, credendo ormai che Terracina non sarebbe stata bombardata per la scarsità di obiettivi militari importanti. Napoli, per esempio, con il suo grande porto militare e mercantile era un bersaglio quasi quotidiano.

Quel 4 Settembre, purtroppo, toccò anche a Terracina. Quel giorno si ripeté l'impressionante suono della sirena e poco dopo apparve su Monte Giove una squadriglia di bombardieri. Io, che da casa avevo sentito poco prima un certo rumore, stetti attento a ciò che sarebbe accaduto; non appena che i primi ebbero superato Monte Giove, vidi uscire dalla pancia dei quadrimotori le prime bombe. Cadevano una dietro l'altra, come pioggia, e avevano la forma delle bombole del gas. Durante la caduta si mantenevano un po' inclinate fino a una certa distanza dalla terra, poi si raddrizzavano ed esplosevano soltanto dopo aver penetrato il suolo.

È meglio non pensare alla fine che farebbe un essere umano preso in pieno da una bomba. Lo scoppio era tremendo: si vedevano volare in aria pezzi di materiale di ogni tipo. Le ultime bombe caddero in mezzo ai vigneti delle Arene, mentre le prime colpirono l'ospedale di allora e la villa di Bonsignore dove, purtroppo, morì la giovane figlia che si trovava sul terrazzo. Ci furono 350 morti e non so quanti feriti, quasi tutti civili. Per non parlare degli ingenti danni ai fabbricati.

Di militare a Terracina c'erano soltanto i soldati.

L'effetto post bombardamento fu una vera tragedia. La popolazione inorridita abbandonò la città per paura di altri bombardamenti e cercò rifugio nelle campagne. Da casa si vedeva un'interminabile processione di donne, bambini e uomini anziani. I giovani erano ancora in guerra. C'erano i carretti, trainati dai cavalli, e i carrettini, sospinti a mano, tutti carichi di vettovaglie. Era nato il fenomeno degli sfollati. I più fortunati furono quelli che possedevano una vigna con la casetta. Tanti chiesero ricovero agli amici campagnoli e una certa quantità si rifugiò nella chiesa di San Silvano che a quei tempi era custodita da un eremita e

non era ancora parrocchia.

Anche i miei genitori liberarono una stanza e accolsero una famiglia di sfollati: i Falovo. Le famiglie che avevano le possibilità finanziarie si trasferirono sulle montagne di Terracina in casa dei contradaioi di Vallefasana, Santo Stefano, Camposoriano, Largo Montagna ecc.

Io non ricordo quante lire guadagnavo a viaggio trasportando, con il mio somarello, l'acqua potabile a certi signori che si erano stabiliti alle Spine Sante. Un giorno stavo salendo per fare il mio solito carico, quando alla cisterna di Valle Saragna incontrai due giovani armati di mitra. Li riconobbi dal mitra: erano del battaglione San Marco che si era schierato con i tedeschi. A dir la verità ebbi un po' di paura, ma mi fecero soltanto qualche domanda e continuarono a scendere verso la pianura.

Essendo l'Italia alleata con la Germania, Hitler aveva dislocato parte delle sue truppe sul territorio italiano. La prima volta che vidi i soldati tedeschi a Terracina, non ricordo bene, ma in base alla divisa che indossavano, penso sia stato nell'autunno del '42 o la Primavera del '43. Avevano installato un osservatorio sul monte Leano, più precisamente alla "Cesa di Aurelio". Ottima posizione per tenere sotto osservazione il mare e il vasto territorio guardando verso Napoli. Quando il tempo era sereno e limpido si vedeva il fumo che usciva dal Vesuvio che allora era ancora attivo. Per la corrente elettrica avevano piazzato un generatore a San Benedetto nei pressi del lavatoio. Un grosso cavo elettrico, steso fino all'osservatorio, forniva la corrente.

Quando i soldati passavano sull'Appia Antica per andare, in libera uscita, a Terracina, suscitavano in me, allora ragazzo, una certa ammirazione. Camminavano con passo spedito, uno a fianco all'altro, con scarpe lucide, divisa pulita e stirata, il berrettino che in gergo militare si chiama *bustina*, piegata in due e infilata sotto la spallina della giacca. La compostezza del loro linguaggio, forte e incomprensibile li rendeva tali da richiamare l'attenzione della gente che li vedeva passare.